

**Gregory S. Moss, *Hegel's Foundation free Metaphysics: the logic of Singularity*, Routledge, London-New York 2020, pp. 524, £ 38.99, ISBN 1138737461**

Marco Bonutto  
Università degli Studi di Padova

*Hegel's Foundation free Metaphysics: the logic of Singularity* è l'ultimo libro di Gregory S. Moss, già autore di una monografia dedicata al pensiero di Ernst Cassirer (Moss 2014) e, più recentemente, curatore di un volume collettaneo sul concetto di negazione nella filosofia post-kantiana (Moss 2022). Attraverso più di cinquecento pagine, il contributo indaga lo statuto del Concetto nel pensiero hegeliano, tentando una fondazione sistematica dell'interpretazione metafisica di Hegel precedentemente offerta da Richard D. Winfield. Il testo si distingue per il rigore dell'argomentazione e per il suo taglio squisitamente teoretico, chiaramente finalizzato alla rivendicazione dell'importanza del pensiero hegeliano nel dibattito contemporaneo. Sebbene la grande mole non permetta di trattarlo nella sua interezza, si tenta di offrirne una sintetica esposizione, col fine di evidenziarne gli aspetti più interessanti e rilevarne, infine, le possibili criticità.

A una valutazione storico-critica di alcune tendenze fondamentali della tradizione metafisica occidentale sono dedicati i primi capitoli del libro. È attraverso autori come Platone, Aristotele e principalmente Kant che Moss giunge alla considerazione per cui la storia del pensiero avrebbe privilegiato l'assunzione di molteplici principi a fondamento del sapere. La propensione sarebbe stata in particolare quella rivolta verso la forma del *dualismo*, del quale, nell'opposizione kantiana fra intelletto e sensibilità, l'universale categoriale e il particolare dell'intuizione, si avrebbe a buon diritto la più eloquente esemplificazione. Sebbene l'adozione di una tale postura consenta la postulazione a priori di un'irriducibile varietà ontologica, per mezzo della quale risulta possibile una giustificazione filosofica dell'eterogeneità dell'esperienza empirica, è tuttavia altrettanto vero che essa risulta tanto

esposta alla critica di ingiustificata presupposizione, quanto incapace di dare ragione di ciò che Moss, hegelianamente, indica col nome di Singolarità, ovvero l'unità – centro teoretico intorno a cui ruota l'intera opera – di particolarità e universalità.

È così che l'attenzione dell'autore si rivolge verso quei pensatori della tradizione post-kantiana che tentarono di mondare il sistema kantiano del suo difetto fondamentale, impegnandosi nella ricerca dell'"universale sintetico" – l'Assoluto – nel quale ogni eteronomia potesse localizzare la propria genesi. Sono in particolare le filosofie di Fichte e di Schelling a condividere l'obiettivo di superare la dualità dei principi di Kant, ora ricorrendo all'intuizione intellettuale per l'analisi trascendentale dell'Io, ora impiegandola al fine di assicurare l'identità di soggettivo e oggettivo, spirito e natura, ma in ogni caso riabilitando una certa forma di "autoreferenzialità" tale per cui l'Assoluto, il principio, "conosce se stesso", ponendosi come oggetto di sé in quanto soggetto. Questa forma unitaria di identità e differenza corrisponde per l'autore al fondamento ontologico ed epistemologico dell'unica metafisica possibile. Egli ne individua la matrice nella tradizione neo-platonica – e in particolare in Plotino – della quale si avrebbe infine la più compiuta espressione, più che in Fichte o Schelling, nel pensiero di Hegel. Letto in chiave neoplatonica, il sistema del filosofo di Stoccarda presenta infatti le qualità necessarie per una corretta comprensione dell'Assoluto. A contraddistinguerlo sarebbe la consapevole adozione di quei tratti del pensiero che la tradizione occidentale ha sempre, in vario grado, ruscato: oltre che l'autoriferimento del principio, già anticipato degli altri protagonisti della stagione idealista, la possibilità della violazione dell'assioma di non contraddizione.

In generale, la tesi sottostante la ricostruzione storico-filosofica dei primi capitoli del libro è che le filosofie d'impianto dualista alla stregua di quella di Kant si sono sempre precluse la possibilità di un'autentica comprensione dell'Assoluto, e ciò a ragione della strenua fedeltà al *principium firmissimum* di Aristotele. La stessa divisione dei principi è del resto dovuta all'accettazione dogmatica della legge di non-contraddizione, nella misura in cui da questa dipende, come meglio si vedrà, l'impossibilità dell'autoriferimento e, dunque, dell'unità a priori di soggettività e oggettività. Quanto allora

occorre rilevare, secondo Moss, è la gravità delle conseguenze per una filosofia che non assuma la forma del monismo speculativo: dal rigetto dell'Assoluto non segue infatti, unicamente, l'impossibilità di una corretta determinazione del finito che ne è parte, ma soprattutto l'emersione di insolubili aporie con le quali scontrarsi. Se dunque è vero che riconoscere il valore della metafisica hegeliana consente di approssimarsi quanto più possibile all'autentica natura dell'Assoluto, lo è di conseguenza che rifiutare interamente i principi dell'hegelismo significa, inevitabilmente, contraddirsi, esponendosi ai pericoli dei sei paralogismi a cui è maggiormente dedicata la prima parte del testo. Nell'ordine, questi sono:

- *Il problema del nichilismo*: poiché la verità è una sola, uno dev'essere il principio che ne costituisce il criterio. Negare l'unità del fondamento significa non poter offrire garanzia della validità di asserti distinti e incompatibili, in quanto derivanti da assunti differenti.
- *Il problema dell'istanziamento*: accettato il postulato della dualità dei principi, non si offre di per sé un criterio valido affinché fra i due poli possa darsi corrispondenza.
- *La differenza mancante*: dalla giustapposizione di concettualità e oggettività discende che il concetto non possa esibire "implicazione esistenziale". Ma allora, la differenza fra la classe dei concetti e i concetti particolari non trova ragione né internamente, perché per assunto l'universale del concetto non presenta in sé il principio della propria differenziazione, né esternamente, perché non vi sono concetti esterni alla classe dei concetti.
- *L'empirismo assoluto*: l'ipotesi opposta, che il contenuto concettuale sia in realtà unicamente empirico, genera altresì una contraddizione, ovvero che l'universale del concetto e il particolare sensibile, contro ogni premessa, debbano essere identificati; oppure che, nel caso si neghi interamente

l'esistenza del primo, il secondo risulti irrapresentabile, privo di determinazione.

- *Il problema dell'onto-teologia*: se l'opposizione di oggetto e concetto riconosce a quest'ultimo lo statuto di universale, allora esso risulta anche, contraddittoriamente, particolare. Infatti, l'impossibilità di differenziazione interna del concetto presuppone che gli sia attribuita una forma determinata, la quale tuttavia si contrappone ad altre forme. Elevato ad assoluto, l'universale incondizionato non può appartenere a una regione oppositiva, né con ciò essere soggetto a definizione.
- *Il terzo uomo*: posto che l'Assoluto, per essere indicato come Assoluto, richiede una certa forma di concettualizzazione nel giudizio, quanto ne consegue non può che essere un *regressus ad infinitum*. Se infatti è vero che l'Assoluto corrisponde a un universale irrapresentabile, allora ogni descrizione concettuale che se ne tenti, in quanto per natura particolarizzante, risulterà insufficiente, di modo che apparirà necessario ipostatizzare un Assoluto ulteriore, non particolare (eppure già per questo particolare), non determinato (eppure già determinato), e così via all'infinito.

Secondo la tesi dell'autore, riconoscere la contraddittorietà del principio risulta l'unica via per evitare i paradossi che ammorbano la metafisica dualista (come anche, a ben vedere, il monismo eleatico che ne condivide la logica). È opinione di Moss che il concetto sia così un oggetto "dialeteico", determinabile cioè solamente in senso ancipite, come ad un tempo universale e particolare. Rifiutando di concedersi alla possibilità di un facile misticismo, egli opta dunque per l'alternativa hegeliana, quella del "dialeteismo assoluto", alla cui analisi è dedicata la seconda parte del libro.

È rapportandosi ad autori come Alain Badiou, Robert Brandom e Markus Gabriel che Moss elabora la propria teoria della Singolarità. Il confronto permette di far emergere la

peculiarità della sua tesi. Appare infatti chiaro che il rigetto della logica tradizionale consenta l'articolazione di una *pars construens* fondata su presupposti profondamente differenti, i quali conducono a un ritratto dell'Assoluto secondo attributi classicamente ritenuti fra loro incompatibili. Così, l'“universale sintetico”, di cui tanto Fichte quanto Schelling indicavano la necessità, attraverso lo sguardo di Hegel diviene una possibilità concreta. Esso consiste in quell'implicazione esistenziale che la tradizione metafisica aveva giudicato impossibile, ovvero la necessità, per l'universale, di generare internamente, da sé, il particolare.

Nella ricostruzione offerta dall'autore, la particolarizzazione dell'universale è espressione di un movimento logico riflessivo, autoriferito. Quanto nella prima parte implicava il problema del terzo uomo diviene infatti ora una caratteristica propria del concetto, ovvero che la sua determinazione come intero assoluto, corrispondendo a una predicazione concettuale, ne sia già una definizione particolare; o in altri termini, che un momento di per sé analitico, che si limiti a registrare l'identità dell'universale con se stesso, ponendo una relazione ne definisca la particolarità, risultando così, in ultima istanza, sintetico. Dalla definizione dell'autoidentità del concetto consegue cioè, al contempo, che in esso sorga una forma di differenza, tale da definire lo statuto particolare dei *relata* attraverso cui l'identità viene posta. Ciò in quanto nella proposizione analitica “A è A”, che afferma l'uguaglianza a sé dell'universale, il concetto A è universale in quanto al contenuto di A, ma particolare in quanto alla sua forma. Appare infatti che A è come tale *uno in numero* (p. 261), e dunque, per definizione, particolare. Ancora, nella forma proposizionale, l'universale incorre in una scissione tale per cui, posto come predicato, esso risulta un *ché* di determinato. La definizione del concetto ne muta lo statuto, rivelando una discrasia fra ciò che è posto (la forma finita del predicato) e ciò che è presupposto (la sua universalità). A partire dall'analisi del concetto ne emerge in tal modo la natura contraddittoria: determinato come universale, esso è, proprio per questo, particolare.

Ora, che Moss individui nelle pagine della *Scienza della logica* una siffatta caratterizzazione del concetto, è quanto rende manifesta la peculiarità della sua interpretazione rispetto a quelle tendenzialmente dominanti. Non solo, infatti, una tale esegesi dell'Idea hegeliana risulta chiaramente incompatibile

con le tesi deflazioniste di Hartmann o quelle coerentiste di Brandom, ma è anche considerevole la distanza che si interpone fra il dialeteismo assoluto di Moss e le altre interpretazioni della dialettica che pur ne riconoscono l'opposizione al principio di non contraddizione. Se tradizionalmente la negazione dell'assioma aristotelico è stata riconosciuta come propria esclusivamente del finito – e, dunque, delle singole determinazioni dialettiche –, con l'Assoluto visto come momento pacificatorio di ricomposizione dell'intero, nell'interpretazione dell'autore pare piuttosto che si registri una torsione profonda, tale cioè che il sistema giunge ad assumere una nuova disposizione, quella che egli stesso denomina come “mondo invertito” (p. 276): i singoli momenti dialettici sono sì astratti, ma in quanto non partecipano della contraddizione razionale dell'Idea; le determinazioni finite sono sì in se stesse contraddittorie, tuttavia perché la loro comprensione intellettuale non riconosce pienamente la contraddittorietà “speculativa” dell'Assoluto. Così, alla verità effettiva della Singolarità si oppone la verità soltanto apparente della finitezza; a una *Wirklichkeit*, una *Realität*, dove solo la prima assume la forma infinita dell'universale concreto, mentre la seconda risulta ancora manchevole, insufficiente.

Sebbene Moss non sia certamente l'unico ad aver interpretato Hegel in questo senso – e sia anzi facilmente rinvenibile la traccia della scuola non fondazionalista da cui egli proviene –, resta vero che il portato filosofico di una tale ermeneutica sia meritevole di considerazione, specie a ragione della serietà argomentativa con cui la tesi viene avanzata. Se ci è permessa una critica, il timore è che un'interpretazione che proponga due forme di contraddizione differenti, l'una falsa, l'altra vera, rischi di ricostituire una forma aporetica di dualismo. Questo è quantomeno quel che sembra emergere dalla lettura dei capitoli undicesimo e quattordicesimo, dove appare chiaramente come la distinzione fra la realtà effettiva dell'Assoluto e l'orizzonte delle determinazioni finite coinvolga, dal lato di quest'ultimo, anche la totalità della dimensione empirica. Secondo la ricostruzione offerta a quest'altezza, da un lato vi sarebbe la verità autoriferita del Concetto, dall'altro la falsità dell'eteroriferimento della concettualità rappresentativa, tale a motivo del fatto che essa individua la propria particolarità non già in se stessa, come

l'autentico Assoluto, bensì nella regione esterna del mondo sensibile. Ora, sebbene ciò permetta di evitare i parossismi denunciati da Krug, come la possibilità di far derivare una penna dal suo mero concetto (perché tale concetto sarebbe infatti intrinsecamente falso), cionondimeno solleva potenziali dubbi circa la natura dell'opposizione fra l'universale concreto e il dominio astratto dell'empirico-rappresentativo. Non è forse questa la riproposizione del problema onto-teologico, nella misura in cui il Concetto, pure a fronte della sua comprensione speculativa, rivela un'eccedenza, un'alterità, che ne nega lo statuto di universalità assoluta? La presupposizione di un'eteronomia fra finito e infinito non corrisponde alla riaffermazione di un ingiustificato dualismo, peraltro lontano dal dettato hegeliano?

In verità, le riflessioni di Moss sulla natura della contraddizione speculativa non la lasciano indifesa agli strali della critica. Di una giustificazione dell'opposizione fra particolarità empirico-concettuale e universalità concreta si può infatti avere traccia al termine del summenzionato capitolo ottavo, laddove l'autore rivendica una parziale presa di distanza dal dialeteismo di Graham Priest. Sotto questo rispetto, la conclusione a cui perviene è che la contraddittorietà dell'Assoluto, per essere tale, deve risultare a sua volta contraddittoria, al punto che la negazione della contraddizione ne assicura la coerenza. “Dacché la coerenza è anche la negazione della contraddizione, si può costituire la coerenza come l'auto-esternalità o l'auto-alienazione della contraddizione con sé” (p. 280). Sarebbe allora in questo modo possibile interpretare l'opposizione del finito come la conferma della contraddittorietà dell'Assoluto, il quale, sottratto a una tale eteronomia, fallirebbe infatti di essere se stesso. Negata la dimensione della finitezza, svanirebbe di conseguenza l'infinità, in quanto privata della contraddittorietà che a rigore le appartiene. Ma è chiaro come una soluzione così proposta, oltre che a generare il sospetto di una risposta *ad hoc*, rischi di scatenare conseguenze ingestibili per la stessa interrogazione delle qualità del Concetto. Presto risulterebbe infatti che quest'ultimo è e non è universale; è e non è particolare, al punto che non ne sarebbe più garantita alcuna effettiva determinatezza. Sull'effettivo statuto dell'Assoluto emergerebbero, allora, profondi dubbi; questi dettati da una sostanziale banalizzazione del discorso nel suo rispetto.

A conclusione dell'analisi, preme solamente rilevare come la possibilità di rivolgere certe critiche alla tesi elaborata dall'Autore non vada in alcun modo a detrimento dell'opera, ma ne confermi, piuttosto, il valore. Al di là dell'indubbia complessità del tema – la quale per propria natura può dar luogo a possibili incomprensioni, che nel caso di chi scrive non si tarderebbe a riconoscere –, resta che *Hegel's Foundation free Metaphysics* si distingue per la chiarezza dell'esposizione, per l'acribia e il rigore della sua scrittura. Sono proprio questi tratti a costituire un invito, per il lettore, a cimentarsi nel tentativo di comprensione dell'ardua materia testuale, eventualmente stimolandolo anche in direzione di un confronto critico. Il volume di Moss si distingue tanto per l'originalità di un'interpretazione neoplatonica della filosofia hegeliana, quanto soprattutto per la dovizia con cui la sua anima teoretica viene scandagliata. L'inveterato problema del principio trova qui una sua nuova, attenta tematizzazione: non già una pura riflessione sulla risposta che ne diede Hegel, quanto piuttosto la seria intenzione di offrirne, attraverso Hegel, la soluzione.

### **Bibliografia**

Gregory S. Moss, *Ernst Cassirer and the Autonomy of Language*, Lexington books, Lanham 2014

Gregory S. Moss (ed.), *The Being of Negation in post-Kantian philosophy*, Springer, Berlin 2022